

Manconi: il futuro di Kiev solo grazie alla resistenza

di MICHELE DE FEUDIS

Quando leggo che l'invasione russa dell'Ucraina "corrisponde a una guerra tra stati nazionali", registro uno smarrimento lessicale, che tradisce la realtà: Luigi Manconi si interroga sulla guerra e le interpretazioni del conflitto «a sinistra», e indica la priorità della scelta etica di soccorrere le vittime ucraine.

L'INTERVISTA A PAGINA 4»

LA RISPOSTA AL PROF. CANFORA

«Quando leggo dell'invasione russa come "una guerra tra stati nazionali" penso che vi sia uno smarrimento lessicale, che tradisce la realtà»

LA SCELTA DI CAMPO

«Se c'è un aggressore e una vittima, l'etica viene prima delle considerazioni geopolitiche e delle analisi polemologiche»

«L'etica di schierarsi con l'aggressito»

Luigi Manconi: «La resistenza consente a Kiev un futuro di indipendenza e sovranità»

MICHELE DE FEUDIS

● Luigi Manconi, già senatore, sociologo dei fenomeni politici, che sensibilità sta emergendo a sinistra rispetto alla guerra, a partire dalle riflessioni del prof. Luciano Canfora alla «Gazzetta» che afferma come il torto sia dalla parte dell'ucraina? A questo tema ha dedicato il commento «Spariscono le vittime» su «La Repubblica».

«Non sono in grado di valutare quale sia la maggioranza delle opinioni che emergono nel mondo della sinistra ma mi preoccupa - comunque siano diffusi questi orientamenti - che si dimentichi il punto di vista delle vittime. Quando leggo che l'invasione russa dell'Ucraina "corrisponde a una guerra tra stati nazionali" o addirittura "a una guerra tra potenze", sono indotto a pensare che sia in atto uno slittamento semantico, che vi sia uno smarrimento lessicale, che tradisce le parole e il loro significato originario e vero».

Chiariamo i termini della questione.

«Quando una aggressione nei confronti di un aggressito diventa uno scontro tra due soggetti considerati come alla pari, si ignora l'enorme diseguaglianza che c'è tra quelli stessi due soggetti. Da qui la preoccupazione che prevalgono le considerazioni geopolitiche, le analisi polemologiche e gli scenari strategici. In questo quadro, la donna

annientata insieme ai due figli da una bomba di mortaio in una strada di una città ucraina scompare. E il nostro sguardo perde di vista il cuore di qualunque possibile politica democratica e politica di sinistra, ovvero il punto di vista delle vittime».

Anche l'Anpi ha fatto discutere con qualche distinguo sul conflitto.

«A me colpisce questa insistenza sulle differenze tra le condizioni storiche degli anni '40 e quelle attuali. Ovviamente non c'è nessuno che possa ignorare le enormi diversità di contesto, ma queste differenze non cancellano il fatto che c'è un aggressito che resiste e un aggressore che continua nella sua azione bellica criminale».

Con che effetti?

«Tutte le cause e concuse storiche, politiche, antropologiche e diplomatiche vanno esaminate, ma quando io e lei parliamo alle 18 di sera, prevale una urgenza ed è quella di soccorrere l'inerme che soccombe. Una urgenza politica e morale deve prevalere su tutta la genealogia dello scontro, sulle responsabilità di Nato, Usa ed Europa, che pure ci sono ovviamente».

Un dibattito simile c'era stato a sinistra per le guerre in Kosovo, Afghanistan o Iraq. Dunque una costante?

«Vedo un maturare delle posizioni. Ero portavoce nazionale dei Verdi, quando ci fu la guerra del Kosovo e il movi-

mento si lacerò, con scontri politico-ideologici e rotture di antiche amicizie, ma la riflessione si fece più raffinata. Approfondimmo le questioni e lavorammo intorno a una categoria, quella di "ingerenza umanitaria", che allora si cominciò a definire e che resta determinante. Fu importante la riflessione, tra gli altri, di Alex Langer e l'esperienza tragica dell'assedio di Sarajevo e della strage di Srebrenica. Oggi trovo molti più consensi per le posizioni che ho espresso».

C'è un pregiudizio anti americano a sinistra?

«Si c'è, e questo pregiudizio è ampiamente motivato. Ma ritengo che in questo caso esso deve essere superato da tutt'altra considerazione».

Quali i punti fermi di una visione progressista della crisi nell'Est Europa?

«Ripeto, la prima questione è assumere il punto di vista delle vittime, ovvero degli ucraini, con questa glossa: la pa-



rola d'ordine "trattare trattare trattare" non solo non mi è estranea, ma è tutta mia. Con questa precisazione: "trattare" si può esattamente perché da 18 o 19 giorni c'è una resistenza popolare. Se il 24 febbraio l'esercito russo non avesse trovato quella opposizione diffusa, in 48 ore la questione sarebbe stata risolta, con il controllo dell'intero territorio, la sottomissione del popolo ucraino, un cambio di regime, l'insegnamento di un presidente fantoccio. E con ciò la questione Ucraina sarebbe stata cancellata. La resistenza popolare ha avuto due effetti: rende realistica e possibile la trattativa. Con una Ucraina schiacciata non ci sarebbe stato alcun tavolo, mentre ora consente al Paese di conservare una sua identità e dignità e di poter aspirare a un futuro di indipendenza e sovranità».

Sembra una risposta indirizzata all'Anpi...

«La resistenza ha consentito all'Italia di scrivere da sé la propria costituzione mentre quella tedesca ha dovuto passare attraverso il vaglio degli alleati».

Perché torni la diplomazia in campo, cosa è necessario?

«Ci vuole un intervento di una pluralità di soggetti. Tutto è utile. Anche le contraddittorie posizioni del Papa potrebbero essere state dettate dal desiderio di avere un ruolo di mediazione. E quindi tutto è funzionale a una prospettiva di tregua e pace, ma mi auguro che il ruolo decisivo lo abbia l'Europa: questa è materia propria, di politica interna dell'Unione».

Sulle armi all'Ucraina Luciana Castellina ha espresso un forte dissenso.

«Sono senza dubbio favorevole. La resistenza va sostenuta».

Nel 2011 si interrogava in un fondo sull'«Unità», intitolato «Fine di un regime», in merito ai rischi di assumere come bussola il «principio etico».

«Non prevale la mia etica, ma una questione ermeneutica. Se c'è un aggressore e un aggredito, l'etica consiste nel soccorrere l'aggredito. L'aggredito può avere gravi colpe: la mia non è una dichiarazione di supremazia etica, sono un umile peccatore. Sto dando un valore etico all'atto del soccorso. Non formuliamo categorie definitive, ma parliamo di un atto, dell'etica di un atto. Di fronte ad una aggressione, difendo la vittima. Dopo gli chiederò conto anche dei suoi misfatti».